

Cara Unità

A proposito dell'8 per mille «senza destinazione»

Cara Unità, in relazione all'articolo uscito su l'Unità, il 12 ottobre 2005, dal titolo «L'8 per mille "senza destinazione"? Ridiamolo allo Stato», che lamenta l'automatica attribuzione alla Chiesa Cattolica dell'otto per mille, non esplicitamente assegnato dai contribuenti, è bene specificare che è già in Commissione Affari Costituzionali della Camera, il disegno di legge del Governo n° 5983, del 20 luglio 2005, che propone di destinare alla Chiesa Valdese una quota di questo ammontare, naturalmente in proporzione alle scelte effettuate dai contribuenti stessi.

Inutile dire che per questo disegno di legge non è stato ancora nominato un relatore né tanto meno esso è stato iscritto all'ordine del giorno della Commissione. Per tanto ci sono buone (o meglio cattive) possibilità che il disegno di legge n° 5983 non venga approvato prima delle prossime dichiarazioni dei redditi o magari che non lo si discuta proprio prima dello scioglimento delle Camere. Cordialmente

On. Valdo Spini

Truffa elettorale / 1 Stanno ignorando il referendum popolare

Cara Unità, quando al governo c'erano i comunisti e amici dei comunisti (come li chiamano loro) abbiamo votato secondo un dettato di un referendum popolare, cioè ha permesso a loro di vincere e governare (male). Ora che ci sono loro: i fascisti e amici dei fascisti cambiano la legge, a pro loro e ignorando un referendum popolare. Tanto tempo fa sentivo dire che se i comunisti fossero andati al governo non avremmo più votato. Mi sembra che stia succedendo proprio il contrario.

Mario Burlotti

Truffa elettorale / 2 La buona fede va in soffitta

Cara Unità, dopo aver sentito il ministro Alemanno parlare, a Primo Piano, a favore del proporzionale, mi permetto di ricordargli che lui è stato eletto alla Camera nel 2001 con il sistema maggioritario a Roma nel Collegio 21 (che allora si pensava essere «sicuro» per il centro-destra) con appena 476 voti di scarto sul candidato dell'Ulivo (circa lo 0,6%) e che nell'unica (credo in Italia) assemblea pubblica di confronto tra i due principali candidati di un Collegio, a pochi giorni dal voto, fu sfidato a ripresentarsi nello stesso Collegio anche nella legislatura successiva dal momento che entrambi gli sfidanti vantavano un forte radicamento nel territorio ma solo lui anche un forte (poi aumentato) peso in un partito. La questione era: se ti interessa veramente il territorio dove ti presenti

prendi un impegno a non scegliere un collegio più facile, più sicuro, la prossima volta. Alemanno e la sua maggioranza risolvono oggi questo e molti altri problemi annullando il rapporto diretto che ci si stava abituando ad instaurare tra il parlamentare e gli elettori di un Collegio: ci si permette almeno di dubitare della loro buona fede e del completo disinteresse personale.

Corrado Falcolini (Roma)

Ripubblicate il discorso di Matteotti

Cara Unità, sono un ragazzo di 25 anni della provincia di Bergamo, ho assistito qualche tempo fa durante le celebrazioni per il 60° della Liberazione ad uno spettacolo teatrale in cui si rappresentava fedelmente e integralmente l'intervento di Matteotti alla Camera dei deputati il 30 Maggio 1924 (compresi gli schiamazzi e le interruzioni dai banchi del centro-destra). In questo momento triste per la democrazia propongo di pubblicare integralmente in uno di questi giorni nefasti il testo integrale di quell'intervento. Continuate così.

Marco

Voto segreto, o Calderoli bluffa o è uno scandalo

Cara Unità, l'ex-dentista Calderoli, ora ministro della Repubblica Italiana (di cui disprezza la bandiera e maltratta l'idioma), insinua, durante una seduta alla Camera che dibatte su una legge di fondamentale importanza per

l'esercizio della democrazia, che il voto dei parlamentari è solo formalmente segreto. Non ci sono alternative: o la decifrazione del voto segreto dei deputati è realmente tecnicamente possibile oppure non lo è. Se lo è, Calderoli deve dire se lo ha scoperto (e magari utilizzato la «smagliatura») nella precedente veste di vice-presidente del Senato, oppure se lo ha scoperto in quanto vittima nella semplice veste di senatore. Se non lo è, Calderoli non ha esitato a calpestare l'onore delle istituzioni per inscenare un bluff intimidatorio verso i, già di per sé tremebondi, parlamentari della maggioranza. Metodo di purissimo stile nazi-stalinista, che non può essere diluito dalla umana comprensione (come verso un ubriaco che ha impulsi emetici in strada) per l'evidente orgasmo orgiastico che l'ex-dentista prova quando può esibire la quota di potere che gli conferisce la camicia verde.

Leonardo Castellano

Caso Elkann / 1 Quanta ipocrisia, anche su Patrizia

Cara Unità, non mi va di commentare la vicenda di Lapo Elkann né da un punto di vista moralistico né mass-mediatico, perché rischierei da un lato di estremizzare nel caso singolo una ritualità dello sbalzo assai più diffusa di quanto si immagini fra adolescenti, giovani e giovani-adulti (per non parlare dei gruppi elitari, trasversali per età), dall'altro di offendere quanti nelle stesse condizioni del giovane Agnelli sono emarginati dalle proprie comunità anche a causa di un (per loro) severo sistema di comunicazione. Vorrei solo dire, questo sì, che il

complesso e comprensivo ritratto pubblico dato oggi del personaggio «transessuale» Patrizia, che nei fatti costituisce una delle piaghe più forti denunciate dal mondo politico e giornalistico tutto (o quasi tutto), venisse a riproporsi in occasione delle ironie sui gay-pride piuttosto che nei dibattiti sulla sicurezza o sul buon gusto nelle strade. Di colpo quella che era indecenza, malformazione sociale, devianza da estirpare o nascondere, diviene una figura tenera, protettrice, che ha delle debolezze in ragione delle quali, molto probabilmente, ha scelto una vita che non vorrebbe ed una maschera necessaria a mostrare l'autentica tendenza sessuale senza esporre il vero volto alle occhiate di spregio e scherno. Ancora una volta è l'ipocrisia che condanna ed è l'ipocrisia che assolve.

Marco Lombardi

Caso Elkann / 2 L'intelligenza trascende la politica

Cara Furio, ho appena finito di leggere il tuo editoriale sulla vicenda di Lapo Elkann. Le mie idee, inutili nascondere, sono di destra, ciononostante il tuo è il primo articolo che leggo e che fa il suo mestiere: mi costringe a riflettere e mi comunica un pensiero nuovo, intelligente e piacevolmente stimolante. Non cambierà nulla nel mio orientamento politico, ma è davvero inusitato e piacevole scoprire che l'intelligenza, quando usata bene, trascende la politica e crea davvero un terreno di confronto su cui far crescere delle idee. Complimenti ancora.

Alberto

Elkann, il massacro della privacy

Toni Jop

Ancora uno sforzo e ne scopriremo delle belle: in fondo, perché fermarsi? Per esempio, sapremo se fa l'amore seduto o in piedi, se porta le mutande oppure no, se chiede «Ti è piaciuto, stella?» oppure no. Non ci ferma nessuno ed è un massacro, un massacro di immagini mentali, di modeste annotazioni che affondano lo sguardo in un orgoglio di intimità più che violata, tradite, eccitate, giudicate, estratte da una cronaca bellica delle cose umane giusto per salvarci, per metterci nelle condizioni di dire a noi stessi «noi no, magari altro, ma questo no», oppure «anche noi, ma che non si sappia in giro». Quotidiani, meno, e tv molto di più: alla ricerca coattiva dell'atomo, di quella particella di privato che, nella corsa verso l'intimità più inebriante, non si possa spaccare ulteriormente, il fondo, la base di tutto. Ma chi ha premuto il grilletto di questa pistola e sulla base di quale autorizzazione si sta facendo fuoco contro gli altari delle nostre sacre lenzuola? E non stiamo parlando solo della vicenda del giovane Lapo Elkann, ma di tutte quelle circostanze che, non attraversate da delitti, tuttavia hanno condotto allo svelamento pubblico di piaceri privati. La chiave più abusata è, lo sapete, la droga: un sostantivo post-demoniaco che col tempo sta manifestando la sua stupida incapacità di contenere tutti gli stati di alterazione del comportamento, tutte le servitù che l'animo umano paga agli eccipienti chimici, fisici e morali di cui ritiene di doversi servire per stare a galla o per andare a fondo.

Poco importa a questa sventurata società che non faccia notizia una sbornia d'alcol, o di psicofarmaci: si sta male, si perde presenza e spesso coscienza, ci si avvicina alla morte mentre la personalità si arrotola in azioni inedite per la medietà socialmente normalizzata dei nostri comportamenti. Acqua fresca, anzi: esperienze che, soprattutto nel caso dell'alcol, fanno parte di un pediree macho o virilimento di formazione. Nessuno si sogna di chiedere a un ubriaco, ricoverato sconnesso in ospedale, se gli piace farlo in piedi o di seduto. Non siamo difendendo la vigliacca cocaina o l'eroina assassina o qualunque altra chimica bruciavervello ma, speriamo si capisca, la nostra libertà. Si può discutere finché si vuole sulla libertà o meno di accesso a questo parco di infingardi sostegni delle nostre debolezze: il proibizionismo, ossia

il cammino sul quale si è avviata la nostra giurisdizione in materia, crediamo stia dimostrando tutta la sua ridicola inefficacia sociale mentre seguita a decretare il successo travolgente delle mafie e dei gruppi di potere che gestiscono il traffico. Ci interessa sollevare un altro interrogativo: è giusto che una qualunque sbornia, grave quanto si vuole, si trasformi nel buco della serratura attraverso cui consentire a milioni di esseri umani di sbirciare sulle intimità di un loro confratello? La vicenda di cui l'informazione si sta occupando in questi giorni può trarre in inganno. È infatti facile obiettare: stiamo parlando di un uomo dotato di molto potere, che problema c'è a mostrare cosa nasconde sotto le coperte, specialmente se ciò che si trova incrina la crosta del perbenismo, abito talare del potere? E poi: sarebbe uno dei padroni della Fiat, un nostro confratello? Sì che lo è, nel momento in cui la sua sofferenza sembra in grado di testimoniare la nostra sofferenza, e senza che nessuno gli abbia chiesto il permesso di esibirla. Il voyeurismo che questa falla del potere consente ad un pubblico sterminato, non è altro che una conferma delle leggi che proprio al potere stanno a cuore. Guardate le reazioni di Bruno Vespa nel corso della sua tragica trasmissione: orrore, sdegno, incredulità, voglia di chiudere gli occhi per non vedere, nel gesto quasi biblico di allontanare da sé una realtà incontestabilmente impudica.

Vespa è uomo di potere o no? Certo che lo è, anzi di più, è testimone di un nuovo potere, per questo ci tiene a interpretare il ruolo della educazione, mentre tutti noi sappiamo che, dai piani alti della società a quelli bassi, il perbenismo non è altro che la vecchia, ipocrita mantellina gettata sulle spalle della «pornografia» dei nostri privati desideri, ambizioni, azioni, sogni, tic, passioncelle, vie di fuga. Il primo, più profondo e pericoloso messaggio prodotto e veicolato da questa vicenda scivola nelle nostre coscienze come un veleno inodore e insapore, come una droga a effetto prolungato: ci si può infilare, senza alcun pretesto giuridico, tra le lenzuola di chiunque per estrarne ciò che serve ai nostri processi di identificazione e di allineamento ai sacri principi propri del perbenismo e dell'ipocrisia sociale. Questa droga ci dà la forza di continuare a fingere scandalo. Ci dà la forza di essere tutti un po' Bruno Vespa. Mentre perdiamo la libertà. Fermiamo questo massacro, davvero non ci fa bene.

OLIVIERO BEHA

Caro Direttore, c'entra qualcosa Romano Prodi e la necessità di un paese differente con Ferruccio Mazzola, il figlio minore del leggendario Valentino? Vediamo. Premetto subito che Ferruccio, talento dissipato quanto invece lo ha investito al meglio facendolo fruttare il più famoso Sandro, non era alla manifestazione di domenica per Prodi e le «primarie» in Piazza del Popolo, a Roma. Lo dico a scanso di equivoci, giacché da un pezzo ormai si confonde la partecipazione politica con il tifo calcistico, con conseguenze letali per entrambi, e dunque qui il cortocircuito sarebbe davvero eccessivo...

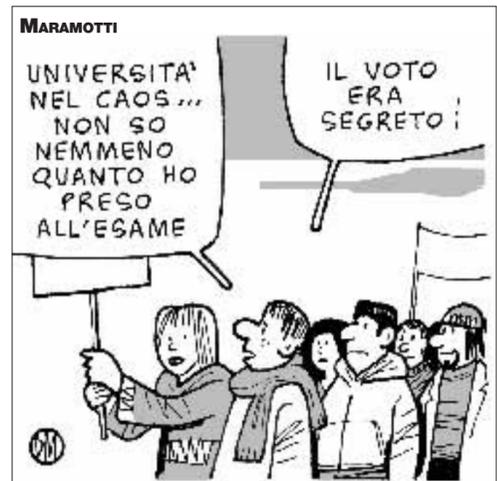
Eppure Ferruccio con Prodi e un'Italia da cambiare c'entra, e parecchio, e nel senso più proprio del termine «politica», ossia rapporto tra amministratori e amministratori per il bene comune. Nell'ultimo numero de *L'Espresso*, con pochissima eco di stampa in proporzione all'importanza delle dichiarazioni e del cognome del dichiaratore, Mazzola rivela quello che tutti gli addetti ai la-

vori sospettano e che in parecchi tra essi sanno e raccontano a cena: già all'epoca della grande Inter di Moratti il doping si sprecava. Ferruccio fa nomi, cognomi e residenze di un sacco di gente notissima, coinvolgendo nella denuncia il fratello, Facchetti e una sfilza da «isola dei famosi» del calcio di quarant'anni fa. C'è una causa in corso, e in tribunale il 19 novembre in parecchi tra loro dovranno fare i conti con la coscienza, la memoria e il codice penale. Niente di straordinariamente nuovo, da allora più recentemente si sono aperte inchieste importanti come quella del giudice Guariniello sul doping alla Juve, con condanna per ora in primo grado del solo Agricola, medico del club. E un'altra inchiesta, cui fa cenno Ferruccio Mazzola, è quella sui «morti della Fiorentina» dell'epoca, Beatrice, Ferrante, Saltutti. E poi Taccola, nella Roma. E non finisce con loro.

Una cameficina reale, e una matanza simbolica della purezza, dell'ingenuità, della gratuità dello sport. Non solo: da anni un calciatore «maledetto» come Carlo Petrini nei suoi libri sputtanava una serie di faccende nere del calcio senza smentite conoscenze, mutandosi in un Villon delle aree di rigore del tempo. Sì, va bene, anzi va malissimo, si obietterà magari pensando che così si rischia di «rompere il gio-

cattolo» che nel frattempo si è sbriciolato sotto gli occhi di tutti, mettendo in fuga dagli stadi un pubblico pur riotto a tenerli aperti, questi occhi: ma che c'entra Prodi, e la manifestazione di Piazza del Popolo? Se il leader dell'opposizione è un collante per lo schieramento che vuole battere il centrodestra alle elezioni «prima che sia troppo tardi» per il paese, e a lui Prodi gli si rinfaccia, urlandogli da destra e con un fil di voce (per non cadere «nell'intelligenza col nemico») da sinistra, di avere poca sostanza di programma anche se così non è, a maggior ragione batta un colpo in un settore che è immediatamente popolare per gli italiani. Prodi si dichiara per un'opera di pulizia dello sport, solidarizzando con coloro che ne stanno denunciando le magagne. Faccia sapere che se i fatti rivelati risulteranno veri, lui è disponibile a scegliere di stare dalla parte dei «pentiti» e contro un establishment che ha ridotto il calcio (e il paese) in queste condizioni. Il segnale sarebbe forte e importante, e forse relativamente più semplice da dare che in altri campi assai più scivolosi.

Prodi, a nome del centrosinistra che si candida a governare il paese, lasci perdere per un momento la discutibile grandeur di chi vuole organizzare e ospitare Olimpiadi ed Europei in giro e



cominci o ricominci dalla base, dal bisogno di uno sport pulito e difendibile. Ferruccio Mazzola sostiene di fare queste denunce per i più giovani, perché l'andazzo cambi. Sembra un sentire da leader politico. È troppo chiedere proprio a Prodi di far sue le istanze per uno sport da revisionare totalmente, nelle sue motivazioni e nelle sue strutture di fondo, strappandolo da una logica esclusivamente di mercato che lo ha prostrato (co-

me ha prostrato il paese) rendendolo imprevedibile? Del resto Prodi ha una sensibilità sportiva pronunciata, e forse trova in bicicletta una serenità che nelle aule parlamentari sempre più sorde e grigie fa fatica a rintracciare... Dica che sta con Mazzola (Ferruccio) e dissolva qualunque equivoco. Il popolo degli sportivi, dei padri e dei figli giene renderà merito anche elettorale.

www.olivierobeha.it

Io ripeto: questa politica va curata

CESARE SALVI

Il Consiglio nazionale dei Ds aveva posto a luglio, in modo serio e documentato, il tema della necessità della riforma della politica per combattere i costi impropri, gli sprechi istituzionali, il degrado della qualità della democrazia. In mancanza di un coerente e collettivo seguito a quell'iniziativa, il dibattito che ne è scaturito rischia di diventare in uno scontro tra persone, espressivo di quella personalizzazione esasperata che è proprio uno dei fattori degenerativi della politica ai quali occorre reagire. Il dato di partenza sono dei fatti che non riguardano solo la Campania e che non sono stati mai contestati. Le vere schifezze sono proprio questi fatti. Mi piacerebbe sapere se li si considera giusti,

giustificati da uno stato di necessità, sbagliati ma di rilievo marginale, ovvero, come io credo, inquietanti espressioni di un male profondo. Purtroppo, nell'esemplificazione non c'è che l'imbarazzo della scelta: la moltiplicazione delle commissioni speciali e degli enti inutili; l'apertura di ambasciate di Regioni all'estero e a Roma, oltretutto inutilizzate se non abbandonate a se stesse; lo spoils system selvaggio nella pubblica amministrazione (che ora finalmente andrà a giudizio della Corte Costituzionale); il corrompimento della società civile attraverso incarichi professionali e consulenze; la lottizzazione della sanità, con l'applicazione del «manuale Cancelli» finanche ai primari, orgogliosamente rivendicato da Clemente Mastella come modello di democrazia e del primato della politica.

E sia ben chiaro che tutto questo, come già ho avuto modo di dire, non ha nulla a che vedere né con l'onestà personale di Antonio Bassolino, né con il codice penale. Mi piacerebbe anche sapere se si ritiene contestabile che tutti questi fatti concorrono alla crescita vertiginosa dei costi impropri del sistema politico-istituzionale, al degrado della qualità della democrazia e del rapporto tra politica e società civile, alla crescente sfiducia dei cittadini rispetto alla politica. Di tutta la politica. In un recente sondaggio di Renato Mannheimer emerge che lo stato d'animo prevalente nei confronti della politica è di rabbia e disgusto. Quello che certamente non si può rispondere è: «ma noi vinciamo le elezioni». Questo sì che l'avrebbe potuto dire anche Gava. E tanto meno si può dire: «fate il gioco

della destra», perché uno dei punti chiave dell'alternatività tra questa destra e noi deve essere proprio nel modo di fare politica e nei comportamenti istituzionali. Anzi, Berlusconi e Tremonti hanno già utilizzato i nostri ritardi: da un lato, con misure demagogiche (la pseudo-riduzione dei costi della politica, mentre nella Finanziaria, come ho avuto modo di dimostrare nei giorni scorsi, quei costi sono aumentati); dall'altro, utilizzando l'argomento per tagliare la spesa sociale degli enti locali. Serve ben altro. In primo luogo guardare in faccia la realtà oggettiva. In secondo luogo avviare la riforma e l'autoriforma dei partiti per contrastare la spinta a quella che è stata definita la «partitocrazia senza partiti». Alcuni di coloro che hanno responsabilità di governo sul territorio, da Mercedes

Bresso a Nichi Vendola, hanno capito che si tratta di un impegno collettivo per governare meglio. Altri no. Considero quello della riforma della politica un tema serio e decisivo perché la fuoriuscita dalla seconda Repubblica non risponda alla logica perversa del ritorno agli aspetti peggiori del passato, come vorrebbero Berlusconi e la sua maggioranza. Proprio per questo ho scritto un libro con Massimo Villone nel quale potremo svolgere la nostra analisi e formulare le nostre proposte in modo più ampio di quanto possibile in un articolo di giornale. Una ricerca che sarà presto a disposizione dei lettori interessati, nella speranza che tutto il partito comprenda la serietà del tema e dia seguito al deliberato del suo massimo organo rappresentativo.